

Venerdi 23 maggio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

**Gli Squillante ci ripensano «Non verremo in Italia»**

MILANO. Ritirata tattica di Fabio e Mariano Squillante: non verranno in Italia. I due fratelli, figli dell'ex capo dei gip di Roma, indagato per corruzione, avevano annunciato il loro rientro, per farsi interrogare dai magistrati milanesi. Nei loro confronti è stato emesso un ordine di cattura con l'accusa di riciclaggio, perché avrebbero «ripulito» quattrini sporchi intascati dal padre. Loro però, hanno saputo di essere candidati alle manette a mezzo stampa, ovvero dai giornali e solo adesso è confermata l'esistenza di un ordine di cattura internazionale. C'è anche una richiesta di estradizione, che Scotland Yard ritiene incompleta, perché mancano le prove a sostegno dell'accusa. Fabio Squillante risiede a Bruxelles dove è corrispondente della «Stampa», suo fratello Mariano vive a Londra, giornalista alla Rai, ma attualmente si trovano tutti a Londra. Fabio è con la moglie Olga, pure coinvolta nella vicenda. Attraverso i loro avvocati avevano tentato di chiarire la loro posizione, ma in sostanza i legali si sono sentiti dire più o meno così: volete sapere se c'è un ordine di custodia cautelare? Basta consegnarsi a un posto di polizia di frontiera, se c'è saranno arrestati. Gli interessati hanno preferito evitare questo arduo esperimento e ieri hanno fatto sapere che attenderanno a Londra, a disposizione di Scotland Yard, che sia vagliata la richiesta di estradizione. «Dopo aver ripetutamente dichiarato la nostra disponibilità a una spontanea presentazione, e aver verificato attraverso i nostri legali la mancanza di qualsiasi garanzia, relativa a un interrogatorio immediato, abbiamo deciso di presentarci a una delle autorità straniere richieste». Questo è ciò che hanno ribadito ieri all'agenzia di stampa Ansa, aggiungendo che è loro «ferma intenzione chiarire nei fatti la vicenda che ci vede ingiustamente coinvolti e della quale abbiamo appreso solo notizie giornalistiche».

Susanna Ripamonti

La ditta di Enrico Carella e Massimiliano Marchetti era in ritardo sui tempi di consegna dei lavori di restauro

## Due arresti per il rogo della Fenice «Lo fecero per evitare una multa»

Secondo il pm Felice Casson i due diedero alle fiamme il teatro per mascherare il ritardo che gli sarebbe costato 15 milioni di contravvenzione. I due, interrogati, negano tutto ma contro di loro vi sono molti elementi.

DALL'INVIATO

. VENEZIA. Gli «schèi», il movente. Una coppia di artigiani, «gran lavoratori» ma imbranati, gli autori. Uno dei più famosi teatri del mondo, «La Fenice», andato a fuoco per non pagare una penale di 250.000 lire per ciascun giorno di ritardo sui lavori di ristrutturazione interni. Incendiato, la sera del 29 gennaio 1996, da un elettricista titolare di una piccolissima ditta veneziana sommersa dai debiti: doveva concludere l'opera entro il 31 gennaio, ne aveva invece per altri due mesi, con le fiamme sperava di mascherare il suo ritardo e risparmiare 15 milioni. Probabilmente voleva ottenere un incendio solo parziale, ma ha sbagliato tutto. Possibile che sia andata così? Che ci sia tanta sproporzione fra un disastro immane e le sue banalissime cause? Che l'intera Venezia abbia rischiato la distruzione per poche lire? I giudici ne sono sicuri. Il sostituto procuratore Felice Casson ha chiesto, e ottenuto dal gip Gioacchino Termini, l'arresto per incendio doloso e strage (ovvio: mancata) di due persone. Che però negano ogni responsabilità. Uno è Enrico Carella, veneziano ventisettenne, titolare della Viet, impresa che gestiva per conto della romana Argenti i lavori di ristrutturazione dell'impianto elettrico della «Fenice». L'altro è un suo dipendente, nonché cugino: Massimiliano Marchetti, ventiseienne di Salzano, un paese della provincia veneziana.

La Digos li ha arrestati, ed ha perquisito le loro abitazioni, ieri mattina. Comunque erano indagati da tempo, assieme ad altri dipendenti delle 22 ditte che lavoravano dentro la Fenice - fra questi Renato Carella, il papà di Enrico, capocantiere della «Argenti» - ed alla fidanzata di Marchetti. L'ordinanza di custodia cautelare precisa che i due hanno agito «in concorso con altre persone in via di completa individuazione»: altre imprese in ritardo? Semplici amici? Usurai? Marchetti, ieri mattina, ha rifiutato l'interrogatorio. Il suo legale, Giovanni Seno, vuole prima studiare le carte dell'accusa: «Una imponente costruzione logica, ma con poche prove», la definisce. Carella invece ha risposto, per quasi tre ore. Spiega il suo avvocato, Paolo Rizzo: «Il movente è inattendibile. La Viet non avrebbe dovuto pagare alcuna penale: i suoi ritardi erano colpa di un'errata esecuzione di lavori da parte di un'altra impresa, e comunque era stata accordata una proroga. E con il rogo ha subito un grosso danno: le attrezzature ancora sequestrate, altri lavori interrotti... No, il mio cliente è innocente e tranquillo».

Eppure, le motivazioni dell'ordinanza sono dettagliatissime. Il giorno dell'incendio, innescato tra le 20.20 e le 20.50, tutte le ditte impegnate dentro la Fenice avevano finito di lavorare a metà pomeriggio. Tutte tranne gli elettricisti della Viet. Loro, in gran ritardo, erano rimasti a lavorare fino a sera nel corridoio del sotto-

palco. Erano in sette, Enrico Carella, Massimiliano Marchetti ed altri cinque; inclusi alcuni assunti «in nero» negli ultimi giorni proprio per accelerare i lavori, che ormai proseguivano anche nei giorni di festa.

I più, però, se n'erano andati dopo le venti. Carella e Marchetti erano rimasti per altri tre quarti d'ora, ultime persone estranee dentro il teatro, escluso il custode ed un impiegato. Ultime e uniche, affermano i giudici, ad avere un movente concreto: «La Viet era in sicuro ritardo nell'esecuzione dei lavori», da due a quattro mesi. Considerata la penale, «il Carella avrebbe dovuto lavorare in perdita». E la sua situazione finanziaria era disastrosa: conti correnti in rosso, debiti - risultano da intercettazioni telefoniche - per 150 milioni... «I suoi operai erano in credito per il normale salario, a tacere delle numerose ore di lavoro straordinario, mai più pagate nemmeno dopo». Carella chiedeva continuamente prestiti alla fidanzata. Lui replica, tramite l'avvocato: «Tante altre ditte erano in ritardo. Chiunque avrebbe potuto penetrare nella Fenice: una settimana prima dell'incendio, dalla guardiola del custode, era sparito un mazzo di chiavi».

Ma i magistrati aggiungono precedenti inquietanti. Già la sera del 12 gennaio, due settimane prima del disastro, un custode della Fenice aveva trovato, in una stanza, una fiamma ossidrica della Viet col cannello ancora acceso, collegata ad una bombola di 15 chili di gas. Carella padre e figlio, il giorno dopo, «non si mostrarono all'evento sorpresi o preoccupati».

Anche la notte dell'incendio Enrico Carella aveva telefonato a casa di uno dei suoi operai, prima che si saresse del rogo. Voleva chiedergli se per caso era rimasto acceso il cannello della fiamma.

Ed una settimana prima, la sera del 20 gennaio, un altro custode aveva sorpreso Carella sul tetto della Fenice, all'altezza del soffittone, proprio uno dei punti di innescò dell'incendio. «Che fai qua?». E l'elettricista: «Guardo le donne che si spogliano nelle case attorno».

Ultimo tassello: i sistemi di rilevazione dei fumi della Fenice erano funzionanti almeno fino alle 18.45 del 29 gennaio. Al momento dell'incendio erano invece totalmente inerti. Chi li aveva disattivati? «Ciò può essere avvenuto solo quando, nel teatro, vi erano soltanto il Carella ed i suoi operai».

Vi sono anche numerose contraddizioni sui movimenti effettuati dai due arrestati dopo l'uscita dal teatro. E nei giorni successivi al rogo il titolare della Viet incontrò più volte i suoi operai per tentare di convincerli a testimoniare di aver lasciato il teatro almeno un'ora prima. «Un comportamento tutto incentrato verso una sistematica alterazione dei dati probatori», secondo il giudice delle indagini preliminari.

Michele Sartori



Enrico Carella, uno dei due arrestati per l'incendio al teatro «La Fenice»

Andrea Merola/Ansa

Il cantiere verrà aperto il primo luglio. Fine lavori nel 1999

## Via alla ricostruzione del teatro A fine mese la scelta del progetto

Sei gruppi internazionali hanno già presentato il loro programma alla commissione di «saggi». La spesa è di 150 miliardi.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Almeno, non è stata la mafia. O perlomeno questa pista si fa di tutto evanescente. Sospiro di sollievo? Chissà. Dopo la figuraccia dell'assalto degli elettricisti-venetisti al campanile di San Marco, Venezia rischia di fame una seconda: ancora un gruppetto di malviventi improvvisati che per quattro lire manda in ceneri un patrimonio dell'umanità. La mafia era una delle ipotesi di lavoro di Felice Casson. Due «picciotti» di piccolissimo calibro stavano - e stanno ancora, se per questo - nel registro degli indagati per incendio doloso. Li aveva denunciati un «pentito», non c'erano stati altri riscontri: non avevano ricevuto nemmeno un avviso di garanzia.

Poi il boss del Brenta, Felice Maniero, aveva detto al giudice che nei mesi attorno all'attentato con autobomba di via dei Georgofili era stato avvicinato da emissari mafiosi che volevano dar fuoco alla Fenice per lanciare il solito «segnale allo Stato». Ma lui si era opposto. E dopo il suo arresto, nel 1994, non aveva saputo più nulla.

Tanto era bastato per scatenare in tutto il mondo un'orgia di titoli sulla «piovra in laguna».

Ma che piovra: folpetti, al massimo, quelli che hanno dato fuoco nel Ridotto del teatro, vicino a bidoni di solventi e benzina, là dove lavorava una ditta, la Sacaim, che probabilmente era destinata a fare da capro espiatorio.

Restano in piedi altre inchieste parallele: per incendio colposo - le omissioni sulla vigilanza - nei confronti di Massimo Cacciari (il comune è proprietario della Fenice), dell'ex soprintendente Gianfranco Pontel, di 12 funzionari pubblici vari. Per la «costruzione abusiva» del teatro-tenda che ha sostituito la Fenice, ancora nei confronti di uno sfortunato Cacciari.

E si sono accumulate altre figuracce: di recente, alla prima dell'ultimo film di Woody Allen, proiettato a Venezia per raccogliere fondi per la Fenice, i Vip hanno versato neanche 200.000 lire. Quando lo stesso Woody Allen ha messo piede per un paio di metri dentro le rovine ha rischiato un'incriminazione per violazione di

infiniti divieti.

Va secondo i piani invece, ed almeno questo è l'importante, l'iter della ricostruzione entro il 2.000 del teatro «com'era ed ov'era». La spesa prevista si aggira sui 150 miliardi, e in un modo o nell'altro sembrano coperti. Anche senza quella «lotteria nazionale per la Fenice» che era stata chiesta al governo Dini.

Sei gruppi internazionali di imprese hanno presentato altrettanti progetti: sono la Carena di Genova, con Gino Valle, il Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna con Carlo Aymonino, la Ferrovial di Madrid con l'arch. Arroyo, la Mabetex con Ignazio Gardella, la Holzmann di Monaco con Aldo Rossi, la Impregilo (gruppo Fiat) con Gae Aulenti.

Una commissione di cinque «saggi» sceglierà, entro il 31 maggio, il progetto vincitore. Poi, secondo la tabella di marcia, il cantiere dovrà aprirsi il primo luglio. I lavori sono destinati a concludersi entro il 30 novembre 1999. E se ci saranno ritardi? Sono previste penali. Speriamo bene.

M.S.

Piano per l'estate

## Gli Uffici aperti anche domenica

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Per gli Uffici e la Galleria dell'Accademia di Firenze si prepara un'estate rivoluzionata. Da giugno fino a settembre i due musei saranno aperti per l'intera domenica, dalle 8-30 alle 18.50, e non più fino alle 14. La decisione di aprire i due musei fiorentini, e forse anche la Galleria Palatina a Palazzo Pitti, la domenica pomeriggio significa un cambiamento in qualche modo epocale. Per tradizione i musei italiani, dopo l'ora di pranzo del giorno di festa, «staccano», chiudono le porte. La scelta di estendere l'orario di apertura è del soprintendente Antonio Paolucci. Per il momento, però, il cambiamento non è stato ancora formalizzato. L'unico atto circolato nei corridoi dei musei fiorentini è un foglio in cui i custodi possono dare la propria disponibilità ad effettuare le ore di straordinario domenicale. Una strategia in sordina, quindi, ma che ha alle spalle anche uno sponsor privato. Le ore di lavoro in più dei custodi non saranno pagate dal ministero dei beni culturali, che ha risorse troppo scarse, bensì dalla Cassa di Risparmio di Firenze. «Non siamo contrari alla domenica pomeriggio - precisa Learco Nencetti, segretario fiorentino del sindacato autonomo Feldbac-Cisal - ma contestiamo il modo con cui è stata decisa e organizzata. Non c'è alcun progetto preciso per questo nuovo servizio e neppure sono stati informati i sindacati sulla possibilità di aumentare l'organico dei due musei».

Ma i problemi per gli Uffici non si fermano qui e i sindacati autonomi puntano il dito accusatore contro le sale che restano chiuse. Dichiarano Nencetti: «Nonostante siano passati quattro anni dall'esplosione della bomba ai Georgofili, nel nostro museo ci sono ancora dodici sale chiuse. Sono nel braccio di ponente, tra cui quelle di Pontorno, Tiziano, Caravaggio, Rembrandt. Da un anno è chiusa, per restauri, anche la sala di Filippo Lippi. A complicare ulteriormente la situazione si è aggiunto il progetto di legge del ministro alla funzione pubblica Franco Bassanini che prevede una delega in bianco al governo per la regionalizzazione di alcuni musei. Una scelta che comporterà riduzioni di stipendio per i dipendenti», insiste il sindacalista. Contro il progetto Bassanini la Feldbac/Cisal ha indetto due giornate di sciopero: la prima lunedì, dalle 8 alle 14, per il personale degli scavi di Pompei, la seconda martedì 27, nell'anniversario della bomba dei Georgofili, dalle 8 alle 11 e dalle 13 alle 16, dei custodi della soprintendenza per i beni artistici e storici di Firenze.

All'annuncio sciopero il ministro Bassanini ha replicato: «La legge prevede solo la possibilità di trasferire la gestione di musei statali di importanza regionale o locale».

Enzo Rizzo

La Cassazione: non è infortunio sul lavoro se un dipendente cade per andare al bar

## La pausa caffè non è assicurata

Tra rischio, lavoro ed evento infortunante deve esserci un nesso per avere il diritto al risarcimento.

ROMA. Il caffè dopo pranzo non può considerarsi un bisogno urgente, indifferibile, irrinunciabile. Se un lavoratore si reca al bar, durante la pausa mensa, lo fa a proprio rischio e pericolo. Se nel tragitto ha un incidente, scivola o viene investito, non per questo ha diritto ad essere indennizzato. Anche se in ufficio non c'è la macchina per il caffè, per la Cassazione, non siamo di fronte a un infortunio sul lavoro. Il dipendente «allontanandosi dal luogo di lavoro per raggiungere un vicino bar, si è volontariamente esposto a un rischio, non necessariamente connesso all'attività lavorativa».

È il principio stabilito la sezione lavoro della Suprema Corte, che ha ribaltato una precedente sentenza del tribunale di Milano più favorevole al lavoratore. Perché l'infortunio sia risarcibile, è necessario che non sia stato interrotto il nesso di causa ed effetto tra attività lavorativa e rischio assicurato, al di là del luogo in cui avviene l'inci-

dente. Non è necessario, infatti, che si verifichi nell'ambiente di lavoro, ma ci deve essere un nesso tra lavoro, rischio ed evento, non interrotto da una scelta «arbitraria».

A un edile era stato riconosciuto l'infortunio sul lavoro. Il dipendente si era allontanato dal cantiere nel quale lavorava, durante la pausa mensa, per andare a prendere un caffè, tornando verso il cantiere era scivolato. Una caduta che gli ha provocato la frattura «pluri-frammentaria diastasata delle rotule» e danni permanenti. Secondo la sentenza del tribunale di Milano: «La pausa per il pasto fa parte dell'ordinario articolarsi del lavoro e il caffè deve essere considerato parte integrante del pasto che, nella specie, era avvenuto fuori dal cantiere perché all'interno di esso non esisteva una struttura per somministrarla». Pertanto, l'Inail era tenuto a pagare un'indennità giornaliera rapportata a undici mesi di invalidità temporanea e, inoltre, una rendita di inabilità

permanente.

Contro questa decisione l'Istituto nazionale assicurazioni e infortuni sul lavoro ha opposto un ricorso. La sezione lavoro della Cassazione ha accolto il ricorso, rovesciando le argomentazioni contenute nella sentenza del tribunale milanese.

Ecco la motivazione: «Il lavoratore allontanandosi per soddisfare un bisogno non impellente, ha interrotto la necessaria connessione causale tra attività lavorativa e incidente». Pertanto «ai fini dell'indennizzabilità dell'infortunio - spiega la Cassazione -, mentre non è necessario che esso si sia verificato nel luogo dell'attività lavorativa, occorre tuttavia che sussista sempre un nesso eziologico tra attività lavorativa e rischio assicurato, nel senso che il rischio non può essere totalmente estraneo all'attività lavorativa, come nel caso di un rischio scaturito da una scelta arbitraria del lavoratore, il quale, mosso da impulsi personali, crei e

affronti una situazione diversa da quella inerente all'attività lavorativa».

Sarebbe proprio questo il caso, secondo la Cassazione, del dipendente edile che, uscendo dal cantiere per prendere il caffè, avrebbe seguito un bisogno personale e non impellente.

«La ravvisabilità di occasione di lavoro - conclude la Suprema Corte - è infatti rigorosamente condizionata alla esistenza di circostanze che non ne facciano venir meno la riconducibilità al lavoro». In base allo stesso principio, venti giorni fa la Cassazione aveva riconosciuto l'infortunio sul lavoro a un dipendente che aveva avuto un incidente durante il tragitto per tornare a casa. In questo caso aveva stabilito che il nesso esisteva. Perché si trattava «dell'iter abituale percorso per andare al lavoro e tornare a casa, ed esisteva, dunque, un nesso tra il percorso seguito e l'evento, connesso all'attività lavorativa».

### Suicida a Roma donna anoressica

Una donna anoressica di 33 anni, Francesca L., laureata in giurisprudenza e che aveva già superato l'esame di procuratore legale, si è impiccata ieri pomeriggio nella sua abitazione, nel quartiere Trionfale, a Roma. La donna, ha lasciato un biglietto ai genitori e al ragazzo, con cui stava da molti anni, in cui chiede perdono. Nella lettera ha scritto che viveva «in uno stato di debolezza tale che nessuno poteva capire il grado della malattia a cui era giunta».

NUORO. Campane a morto per ogni aborto praticato in ospedale. La singolare e, per molti versi, clamorosa protesta è di Don Vincenzo Pirarba, parroco di Arzana, il centro montano dell'Ogliastra, in provincia di Nuoro, sul versante orientale dell'isola. Il sacerdote non era affatto contento che nell'ospedale civile di Lanusei, in provincia di Nuoro, vicino alla sua parrocchia, la chiesa di San Giovanni Battista, ieri iniziasse il servizio di interruzioni volontarie di gravidanza come è previsto dalla legge.

Al parroco di Arzana, non è infatti piaciuto che i medici dell'Ospedale di Lanusei, dopo anni di inattività in seguito all'obiezione di coscienza, abbiano proprio ieri cominciato ad attuare la legge dello Stato che consente, a determinate condizioni, l'interruzione volontaria della gravidanza.

Così ha deciso: ogni mattina, per ogni aborto, suonerà le campane della sua chiesa. A cominciare

da ieri.

«Nessuno mi può vietare - ha detto il sacerdote a chi gli faceva rilevare la singolarità della protesta che non ha precedenti - di manifestare il mio dissenso contro quello che la Chiesa punisce come atto abominevole. Ho fatto suonare le campane a morto perché la gente preghi per le anime dei bambini che non hanno mai potuto vedere la luce».

I rintocchi funebri - specifica il parroco - saranno uditi dai cittadini di Arzana e dai turisti anche nei prossimi giorni quando il Paese celebrerà la festa della Madonna della Pace, un appuntamento che richiama in Ogliastra centinaia di pellegrini e fedeli.

Nessun commento in questa fase da parte delle autorità ecclesiastiche sulla singolare iniziativa di Don Vincenzo Pirarba, particolarmente noto per la sua attività. Né, tantomeno, dai medici dell'ospedale di Lanusei che continuano, ovviamente, il loro lavoro.